

Due killer hanno sparato 8 colpi contro l'educatore Umberto Mormile che si stava recando, come ogni giorno, alla prigione di Opera

L'agguato mentre l'uomo era fermo con la sua auto ad un semaforo. Due telefonate di rivendicazione fatte da un misterioso gruppo terrorista

# Milano, ucciso assistente carcerario

**Il ministro Gava al Parlamento: «Il terrorismo vive ancora»**

ROMA. La preoccupazione espressa dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti sulla presenza ancora del rischio «terrorismo» nel nostro paese, trova conferma nella relazione annuale (relativa al 1989) del ministro dell'Interno Antonio Gava sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale, trasmessa al Parlamento. Nel documento si afferma che «la minaccia connessa al terrorismo e all'eversione non può considerarsi in alcun modo eliminata», dal momento che «si è riscontrato, in particolare nell'area della sinistra eversiva, un incremento delle attività propagandistiche volte al ricompattamento di alcune componenti nelle quali le organizzazioni eversive si sono frazionate». Nella relazione di Gava, nell'ambito del fenomeno terroristico, si parla di 29 persone arrestate (22 dell'estrema sinistra e sette dell'estrema destra) e di due «scoperti» (dell'estrema sinistra). Sul terrorismo di sinistra un ulteriore segnale di allarme è stato colto dall'analisi della documentazione eversiva sequestrata ad Enzo Calviti e di quella rinvenuta nei pressi di Torino, da cui emerge che sarebbe già avviato un programma di agguato di alcuni militanti, in Italia e all'estero, con nuove leve che si riconoscono nella sigla «Cellula per la costituzione del partito comunista combattente».

Lo hanno ammazzato con 8 colpi di pistola, mentre andava a lavorare come ogni mattina. Umberto Mormile, educatore del carcere di Opera, è stato assassinato da due killer, arrivati e fuggiti in sella ad una moto. Per l'attentato sono giunte due telefonate di rivendicazione una a Milano, una a Bologna. Quest'ultima è stata fatta da un misterioso gruppo terrorista ma gli inquirenti sono scettici sull'attendibilità.

**MARINA MORPURGO**

OPERA (Milano). C'è stato un gran silenzio, poi uno dei detenuti ha mormorato: «Proprio lui... il migliore». La notizia, nel carcere di Opera, è arrivata verso le 11 del mattino, quando da due ore si attendeva l'arrivo di Umberto: un'attesa vana, visto che Umberto era ancora lì al chilometro 5 della statale Binasco-Melegnano, fermo al semaforo, dove i suoi killer lo avevano aggredito verso le 8.45, fulminandolo con otto colpi di pistola alla nuca, in faccia, nel petto. Per sparargli senza sbagliare avevano accostato la loro motocicletta Honda 600 — rubata a Milano il 14 marzo — alla portiera dell'Alfa 33 dell'educatore: lui aveva alzato d'istinto una mano, nel debole tentativo di ripartire, e le pallottole calibro 38 gliel'avevano spezzata. Un lavoro feroce e rapidissimo, da professionisti, preparato evidentemente da tempo ed eseguito con gli occhi di decine di pendolari, che come Umberto Mormile erano in fila, bloccate dal disco rosso all'in-



Umberto Mormile, educatore presso il carcere di Opera, ucciso mentre si recava al lavoro

aveva visto i detenuti varcare le mura per andare a curare i giardini comunali. «Qui da noi si occupava dei 41 semilibrati — racconta il dottor Fabozzi — e dei 150 detenuti impiegati nei lavori domestici o nella tipografia che abbiamo allestito in carcere. Le attività culturali dipendevano da lui, era stato lui a portare fuori i ragazzi, a farli recitare nel teatro comunale di Opera una commedia scritta dai detenuti di Alessandria... adesso stava organizzando di andare addirittura al Linceo di Milano...»

Chi può aver desiderato la morte di un uomo così? I colleghi increduli dicono: «Non può esserci un legame con il carcere, non aveva scontri con nessuno». Eppure, il lavoro di Umberto Mormile aveva i suoi lati scottanti, visto che agli educatori — oltre che agli assistenti sociali — toccò il compito di stendere le relazioni sui detenuti, ed è anche in base a queste paginette che il magistrato di sorveglianza decide la concessione di un permesso o l'autorizzazione al lavoro esterno. Poco tempo fa, ad un

convegno sulla riforma carceraria, un altro educatore aveva denunciato pubblicamente: «Noi riceviamo minacce. Il clima ad Opera era così pesante — confessa un magistrato — che agli operatori era stato consigliato di fare relazioni collettive. Forse a decretare la condanna a morte di Umberto Mormile è stato proprio un giudizio sfavorevole, un permesso negato, una semilibertà giudicata inopportuna. Le modalità dell'esecuzione — che i carabinieri di Lodi definiscono «tipicamente mafiose» — fanno pensare ad vendetta della malavita. Poco dopo l'attentato una strana telefonata è arrivata all'ispettorato del Ministero di Grazia e Giustizia: «Coni trattate i detenuti buoni, figurarsi quelli cattivi, ha detto una voce anonima, prima di riattaccare. Su questa chiamata, che potrebbe avere un legame con l'uccisione dell'educatore (un capomafia è morto all'infarto poco tempo fa ad Opera, e qualcuno potrebbe farne una colpa al carcere) sta indagando anche la Digos di Milano. Meno probabili sembrano le ipotesi di una vendetta trasversale, diretta contro persone vicine alla vittima: per i curiosi casi della vita Umberto Mormile, che anni fa aveva sposato una vigilante del carcere di Rebibbia, adesso stava, per necessità, con la direttrice del piccolo carcere di Lodi. Gli inquirenti, coordinati dal sostituto procuratore della pubblica di Lodi Carlo Cardini, non trascurano neppure l'ipo-

**I secondini di Palermo**  
«Rifiutiamo il rancio per ottenere i diritti sindacali»

**FRANCESCO VITALE**

PALERMO. La carica dei secondini. I secondini del carcere palermitano dell'Ucciardone e sono allo scoperto e denunciano il gravissimo stato di disagio in cui sono costretti a lavorare. Per ora si tratta di una protesta silenziosa che potrebbe presto assumere toni infuocati. Da lunedì scorso gli addetti di custodia del penitenziario, dove sono rinchiusi i più pericolosi boss mafiosi, rifiutano i pasti forniti dalla mensa carceraria. «È una sola forma di protesta che ci possiamo permettere», spiegano mantenendo l'anonimato, per paura di subire ulteriori ritorsioni. Cosa chiedono i seicento secondini palermitani? Innanzitutto che venga finalmente approvata, a livello nazionale, la riforma che prevede la smilitarizzazione del corpo. Una legge che giace nei cassi: il del ministro di Grazia e Giustizia ormai da 15 anni. Poi, che vengano loro riconosciuti tutti i diritti sindacali: fino ad oggi negati. «Il Coger, il nostro sindacato, è una specie di fantasma — dicono — siamo costretti a portare avanti le nostre battaglie quasi clandestinamente». Una situazione davvero paradossale: gli agenti di custodia non possono chiedere permessi sindacali, tenere assemblee fuori dal carcere, mettersi in contatto con i rappresentanti degli altri penitenziari. «Per avanzare una richiesta all'amministrazione siamo costretti a seguire le vie gerarchiche con tutto quello che ciò significa. Non possiamo certo rivolgerci ad un sindacato che

Catturata una gang dopo un furto armato in una gioielleria  
**Rapinatori presi a Torino**  
**Tre sono ex di «Prima linea»**

Cinque arresti ieri a Torino, dopo una rapina in una gioielleria. Tre degli arrestati sono ex appartenenti al cosiddetto «Partito armato»: due usufruivano della semilibertà e il terzo aveva appena terminato di scontare la pena. A completare il quintetto, due giovani donne, incensurate, ma complici dei rapinatori. Ci si domanda: delinquenti comuni o terroristi di ritorno?

**DALLA NOSTRA REDAZIONE**  
**NINO FERRERO**

TORINO. La rapina è avvenuta verso le 18 di martedì scorso. In tre, due uomini e una donna, armi spianate, sono entrati nella gioielleria di Bruno Curlet situata al numero 16 di via Mogadiscio, una zona periferica verso la Barriera Francia. Soltanto il titolare, moglie e figli immobilizzati e chiusi nel retrobottega. I tre banditi a far copiosa razzia di preziosi, per un bottino di circa un'ottantina di milioni. Poi la fuga, sgommando, su una «131» rubata il giorno prima, a bordo della quale gli altri due complici attendevano l'esito del colpo a motore acceso. I banditi avevano agito a viso scoperto, per cui, tramite la dettagliata descrizione fornita dalla vittima della rapina, gli

inquirenti, che evidentemente avevano già qualche traccia, hanno rapidamente individuato almeno uno degli autori del colpo. La polizia pare che da tempo avesse nel mirino certo Daniele Gatto, 32 anni, residente nei pressi di Rivoli, con il padre, grossista di fiori. Gatto, ex militante di «Prima linea», era stato condannato a 22 anni di carcere per la partecipazione all'omicidio di un agente della «Mondialpol», Giuseppe Piscitelli, ucciso nei pressi della sua abitazione nell'aprile dell'80. Il terrorista sarebbe uscito dal carcere nel 2003, ma nel frattempo era riuscito ad ottenere la semilibertà, per cui usciva da Le Nuove al mattino alle 8 per rientrarvi la sera. Durante il giorno lavo-

rava nell'azienda del padre, o almeno, avrebbe dovuto lavorare. La polizia da qualche tempo lo teneva d'occhio; lo avevano fotografato con persone definite sospette. Così, martedì sera, mentre il giovane stava rientrando in carcere, gli sono nuovamente scattate le manette ai polsi. Nel giro di poche ore, anche gli altri quattro componenti della banda sono caduti nella rete dei delinquenti. Ieri mattina, sono stati arrestati Ermanno Faggiani, Mauro Marchetto e le due donne, Giovanna Maniaci, 24 anni, veneta, che abitava in un appartamento di via Michele Lessona 57, e la sua amica Manuela Rotella, 25 anni. Nell'appartamento la polizia ha trovato parte del bottino, tre pistole (due 7,65 e una 38 special) e una parucca nera, probabilmente indossata dalla Maniaci durante la rapina. Anche il Faggiani, 32 anni, di origine veneta, aveva avuto un passato eversivo; aveva fatto parte della colonna Br militante nell'uccisione del dirigente del petrolchimico di Porto Marghera, Giuseppe Taliercio. Condannato a 19 anni di reclusione, nel giugno dello scorso anno aveva ottenuto dal Tribunale di sorveglianza, grazie al-



Daniele Gatto



Mauro Marchetto

**Processo agli ex br a Como**  
**I 2 accusati negano legami con il terrorismo**  
**«Nessun traffico d'armi»**

È stato rinviato al 20 aprile su richiesta della difesa, il processo all'ex brigatista Enzo Fontana e a Giorgio Giudici, i due pregiudicati arrestati la scorsa settimana nel Comasco, dopo un tentativo di rapina, con una borsa piena d'armi. Intanto coi cronisti l'ex br nega qualsiasi legame con attività terroristiche e Giuc ci smentisce il traffico d'armi con la Svizzera. Ma il pm parla di indagini in ogni direzione.

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**ANGELO FACCHINETTO**

COMO. Calmo, gli occhi azzurri che scrutano tra le sbarre alla ricerca di sguardi amici. Enzo Fontana racconta ai cronisti la sua verità. Quel martedì, dice in sostanza, nella campagna comasca non hanno preso corpo i fantasmi del terrorismo, c'era solo la disperazione di chi vive ancora le conseguenze di un pesante passato. Nella gabbia degli imputati Enzo Fontana e Giorgio Giudici devono rispondere di distinzioni e porto illegale di armi comuni e da guerra. La Corte — presidente Martinelli — si è appena ritirata in camera di consiglio, dopo meno di mezz'ora d'udienza, per decidere sulla richiesta avanzata dai difensori (Garlati, Gianangeli e Luzzani) di concessione di una dilata elvetica di trasporri, smentisce qualsiasi coinvolgimento col traffico d'armi con la Svizzera, dove i mitragliatori, compresi i micidiali kalashnikov, sono in libera vendita nelle migliori armerie. Fontana sembra sincero, ma proprio quello che altri pare l'anelito debole della ricostruzione. Così almeno sembra pensarla il dottor Romano Dolcè, pubblico ministero. Non si sbilancia. «Indagine si muove in tutte le direzioni, senza nessuna prevenzione e pregiudizio», dice e nega si seguano corsie preferenziali. «Solo una constatazione — aggiunge — dove il nostro occhio è caduto, in questa indagine, è caduto su persone con una certa matrice. Sarà una coincidenza». Ma poi parla delle armi, del traffico in atto tra Svizzera e Italia. Dice che con l'asensuale che avevano è strano che pensassero di rapinare soltanto una barchetta come quella di Rovellasa. E anche se non conferma che ci siano in corso inchieste su una sostituzione di banda armata, sembra che l'ipotesi su cui si sta lavorando sia proprio quella.

Marcello Guida ebbe un ruolo fondamentale nelle indagini: mostrò lui al tassista Rolandi le foto di Valpreda  
**È morto il «questore di piazza Fontana»**

Si sono svolti martedì a Trieste i funerali di Marcello Guida, 77 anni, questore a Milano quando scoppiarono le bombe della strage di piazza Fontana. Il dott. Guida aveva prestato servizio a Roma e a Trieste fino al gennaio del 1962. Promosso al grado di dirigente superiore, venne destinato a Pavia e successivamente a Gorizia. Nel 1967 venne nominato questore di Trieste. Poi fu inviato a Torino e nel 1969 a Milano.

**IBIO PAOLUCCI**

Marcello Guida era questore a Milano quando scoppiarono le bombe di piazza Fontana, 19 morti e un centinaio di feriti. È il questore che mostrò a Cornelio Rolandi la fotografia di Pietro Valpreda prima del riconoscimento. È il questore che, nella notte fra il 25 e il 16 dicembre 1969, tenne una conferenza stampa per dire che Giuseppe Pinelli si era suicidato. Così quest'ultimo drammatico capitolo viene descritto dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio nella propria ordinanza sulla morte di Pinelli nella questura di Mi-

lano: «Il dott. Marcello Guida, questore di Milano, nonostante l'on. Malagugini avesse richiamato la sua attenzione sulle gravi responsabilità che si assumeva nel rendere pubblico il suo convincimento sulle responsabilità sugli attentati degli anarchici in generale e del Pinelli in particolare (e questa circostanza dovette avere certamente il suo peso nella formazione di probabile convincimento da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria presenti che il questore non agisse di sua iniziativa)», tenne

una conferenza stampa sulle modalità della morte del Pinelli, nel corso della quale fece affermazioni, poi riportate dalla stampa, quali: «Era fortemente indiziato», «ci avevano fornito un alibi ma questo alibi era completamente caduto», «il funzionario e l'ufficiale gli hanno rivolto una ultima contestazione. Un nome, un gruppo: lo conosceva? Li aveva visti? Quando? Poi sono usciti dalla stanza. D'improvviso Giuseppe Pinelli è scattato. Ha spalancato i battenti della finestra socchiusi e si è buttato nel vuoto», «quando si è accorto che lo Stato che lui combatteva lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico», «è stato coerente coi suoi principi. Se fossi stato in lui avrei fatto la stessa cosa. Quando ha visto che la legge l'aveva preso si è tolto la vita». Menzogne. Ma Guida sapeva benissimo che le cose che diceva erano «gradite ai superiori», come afferma lo stesso giudice D'Ambrosio nella ordinanza ricordata. Gradite e utilizzate «come strumento per avvalorare» la tesi della colpevolezza degli anarchici. Tesi lanciata subito dopo la strage dell'allora ministro degli Interni Franco Restivo (Dc) in un indimenticabile telegramma, trasmesso il 13 dicembre alle polizie europee: «In questo momento noi possediamo alcuna indicazione valida sui possibili autori del massacro, ma noi indirizziamo i nostri sospetti verso i circoli anarchici. Capito? Non abbiamo niente in mano, ma i colpevoli sono gli anarchici. Ecco perché il questore Guida dicendo il falso sapeva di fare cosa gradita ai superiori, primo dei quali, e di gran lunga più importante, era ovviamente il ministro degli Interni, Ma Guida, il 27 maggio del 1978 non venne condannato per questo falso dal pretore di Catanzaro. Venne condannato a quattro mesi di reclusione per la storia della frodegrafia mostrata al tassista Rolandi.

Mesi prima al processo di primo grado aveva affermato di non ricordare di avere mostrato quella foto e per questo venne denunciato per falsa testimonianza dai difensori di Valpreda. I giudici poi, lo scagionarono ma con una motivazione più negativa della condanna. L'assoluzione avvenne infatti, su richiesta del suo legale, sulla base dell'art. 384 del Codice penale che sancisce la non punibilità per coloro che affermano il falso «lo scopo di salvare se stessi. Il falso, dunque, c'era stato. Di Guida, una testimonianza interessante ci venne fornita a tempo anche dal giudice Ugo Paolillo, pm di turno alla Procura di Milano il giorno della strage del 12 dicembre. Verso le 23 di quel giorno si recò anche in questura, dove trovò Marcello Guida, il capo dell'ufficio politico Antonino Allegra, a lui funzionario fra cui il commissario Luigi Calabresi e il co-

**NEL PCI**

Mercoledì 18 aprile c.r. alle ore 10 riunione plenaria della Commissione nazionale di Garanzia con all'Ordg: 1) contributo delle Commissioni federali di garanzia alla campagna elettorale; 2) varie.